

Confini...s-confinati

Cari amici, al termine di questa bellissima estate che abbiamo avuto la gioia di condividere con molti di voi, sentiamo il bisogno di scrivervi queste righe. Non sono 'leggerissime', ma nemmeno il nostro cuore lo è. Per quello che ci è dato vivere, e ne siamo felici, abbiamo un cuore che per molti aspetti vola insieme a delle persone bellissime, ma nello stesso tempo si graffia di continuo nelle loro sofferenze, lacrime, dolori, spine. E' per loro che desideriamo offrirvi quello che viviamo e assimiliamo giorno dopo giorno. Sentiamo di volerlo e di doverlo, a ognuno di questi importanti compagni di strada. Grazie.

Seduti per terra in una piccola, unica stanza di una casa fatiscente, siamo in compagnia di S. madre venticinquenne di due bambini, uno di dieci e una di quattro. Non ci sono mobili in questa stanza, solo una rete con un materasso. Sul davanzale della finestra alcuni libri, un pezzo di specchio rotto, una bambola, della gelatina per capelli. Come abbiamo conosciuto questa ragazza?

Da alcuni mesi Costanza frequenta un'associazione che ha lo scopo di aiutare donne curde, turche, e anche rifugiate, iraniane e afgbane, che si trovino in stato di necessità per violenze subite, e che hanno bisogno di assistenza legale, medica, psicologica, ecc. Il suo compito è quello di tradurre dall'iraniano al turco le richieste di queste donne.

E' lì che si sono conosciute, e subito le ha fatto tenerezza, quella piccola figura di donna, gentile, riservata, ma anche molto determinata. E oggi, eccoci qua a casa sua. La sua vita? Nata in Afghanistan 25 anni fa, era poi scappata in Iran, con la sua famiglia, al tempo dell'invasione sovietica. Come si usa in molte zone di questo nostro oriente, era stata promessa sposa a dieci anni a un uomo del paese di origine, e a quindici si è sposata, in Afghanistan. Il marito è un talebano e la vita di S. si è trasformata in un inferno. Violenze per lei e poi anche sui due figli, proibizioni, obblighi di ogni genere... Piccola, sì, ma con molto coraggio ha deciso di scappare. Questa è una cosa tutt'altro che facile per una donna sola con due figli, in un paese come l'Afghanistan. A una donna infatti è proibito andare per strada non accompagnata dal marito o da un familiare, maschio. Con mezzi di fortuna e poi a piedi attraverso i confini di montagna, non segnati sulle carte, è arrivata in Iran dai genitori. Poco tempo dopo però è dovuta scappare anche da lì perché il marito stava arrivando per riprenderla. Altra fuga, altre montagne, attraversate a piedi con i bambini, e poi qui a Van.

Non ama parlare di queste esperienze. Sorride felice nei momenti in cui siamo insieme, o quando andiamo fuori per far dimenticare loro, almeno per un po', quei nove metri quadrati di stanza. In fondo a quel sorriso, però, c'è sempre un velo di profonda tristezza, figlia di un recente passato, e dell'incertezza per la responsabilità del futuro dei suoi figli. Anche per lei è iniziata una non quantificabile attesa per la partenza, pur essendo stata riconosciuta come rifugiata dall'agenzia delle Nazioni Unite.

Solo per darvi un'idea di cosa devono nascondere le zone profonde delle loro anime, vi scriviamo una frase della sua bambina di quattro anni. Eravamo andati insieme con degli amici italiani a visitare un'antica chiesa su un'isola, a circa due ore e mezza di barca da Van. Quando la piccola M. è entrata in questa chiesa che, esternamente ben conservata, dentro porta forte i segni del tempo e della trascuratezza, si è subito rivolta alla mamma chiedendole: "Ma sono passati anche di qui i talebani e hanno distrutto tutto?".

In una diversa occasione abbiamo conosciuto un'altra famiglia, padre, madre e cinque figli. Anche loro afgbani, anche loro profughi. Una domenica, in un parco pubblico, mentre beviamo il çay seduti su una coperta, il padre ci racconta quello che hanno dovuto passare prima di arrivare qui. Lavorava per un'associazione straniera nel suo paese. Quando i talebani se ne sono resi conto, hanno cominciato a procurargli ogni genere di problemi finché un giorno l'hanno

preso, portato in un loro quartier generale e lì massacrato di botte perché lavorava per degli stranieri. Quando l'hanno rilasciato non era più come prima e non lo sarà mai più. Per le violenze subite ha perso completamente la vista da un occhio e all'altro sono rimasti pochi decimi. Non bastava! Quegli uomini hanno cominciato ad andare a casa sua perché avevano messo gli occhi su due delle sue figlie di dodici anni e le volevano per sé. In pochi giorni hanno lasciato tutto e sono scappati, come potevano, per l'Iran. Mentre ci raccontava queste cose soffriva, ma non indulgeva al pietismo o all'odio, anche mentre ci mostrava delle immagini non descrivibili, di esecuzioni capitali, sempre da parte dei talebani, che tiene, a futura memoria, registrate su un telefonino. Ci chiede solo di raccontare queste cose in Italia e si raccomanda più volte di dire che i talebani non hanno niente a che fare con il vero Islam.

E' importante sapere che molta di questa umanità che scappa dall'Afghanistan per andare in Iran, ha iniziato questo esodo fin dal tempo dell'invasione russa. E proprio in Iran sono moltissimi gli afgani praticamente inesistenti, perché a tutt'oggi, per motivi incomprensibili, nessuno ha mai ricevuto un qualsiasi documento ufficiale di identità. Hanno un foglio dove è segnato il loro nome: basta. Foglio che naturalmente non ha nessun valore legale, tanto meno per l'espatrio. In questi ultimi due anni poi, il presidente iraniano ha iniziato, per ragioni inesplicabili, una campagna di boicottaggio nei confronti degli afgani presenti sul territorio, e così migliaia di famiglie hanno perso il lavoro, e la scuola è diventata accessibile solo dopo il pagamento di somme di denaro che però sono del tutto inarrivabili. Così, qui da noi a Van, ne arrivano in continuazione e si presume che il loro numero superi i millecinquecento.

Per tanti che arrivano, una famiglia a noi molto cara parte. Per dove non si sa, e il peggio è che non lo sanno neppure loro.

Vi ricordate Amir, quel giovane afgano di cui vi abbiamo scritto un paio di lettere fà? Amir è quel giovane uomo che abbiamo conosciuto lo scorso inverno, tremante, una sera di neve e gelo, mentre cercava di vendere fermacapelli per la strada e che, accompagnato a casa e accortosi che sua moglie e la figlia ormai a sera tardi non erano rientrate, piangeva in silenzio nella nostra macchina mentre cercavamo di ritrovarle.

Ci eravamo visti alcuni giorni fà. Con noi erano venuti anche degli amici fiorentini. Ci raccontava la sua preoccupazione nel trovare solo lavori saltuari con compensi da fame. Non sopportava più di non riuscire a mantenere la famiglia. Oltre a questo, nessuna prospettiva di poter partire da qui prima di non si sa quanti anni.

Tutto chiuso, tutto sbarrato. Il mondo, così grande, è diventato una immensa...prigione. Talvolta ti illudi di scappare da un posto a un altro, ma in questo tragico gioco dell'oca cadi sempre sulla casella: 'fermo un giro'. Ma quante caselle come queste ci sono nel gioco della vita? Quanto dura in termini di tempo reale il 'fermo un giro', per troppe persone come loro?

Due giorni dopo questo incontro, ci ha telefonato dalla stazione degli autobus, era di fretta, l'autobus stava per partire per Istanbul...e da lì per il "mondo". Si è scusato per non aver chiamato prima, ma non voleva farci stare in pensiero, sapendo che eravamo contrari e preoccupati per questa soluzione. L'idea di poter andare via da qui, però, gli ridava fiducia. Non sapeva cosa avrebbe fatto successivamente, ma le immagini televisive e i racconti di un bugiardo passa-parola, mostrano un grande mondo, fuori, che spinge verso una scelta assurda, folle.

Ma la follia cos'è, in certi momenti e per certe persone?

Quali elementi abbiamo noi per poter valutare? Che cosa abbiamo provato sulla nostra pelle e su quella dei nostri cari in termini di violenza fisica e morale, per poter giudicare una simile scelta?

Quante valigie avremo visto nella nostra vita? Tante direi, eppure quelle due, di cui vi accenneremo, ci hanno colpito molto. Eravamo passati per salutare e rallegrarci con un'amica iraniana, anche lei rifugiata, che dopo quattro anni di attesa stava per partire, regolarmente riconosciuta dalle Nazioni Unite, per l'Australia. In un angolo della stanza, due valigie. Ecco le responsabili dei nostri pensieri! Questa signora cinquantenne, con un figlio di ventuno, in Iran

ha sempre avuto una vita agiata. Questo è dunque un caso molto diverso dagli altri. Abbandonata dal marito, e a causa di motivi religiosi, aveva iniziato la trafila per l'espatrio. Durante questi anni ci aveva fatto vedere le foto delle sue case, in città, al mare, piene strapiene di oggetti. Foto della sua vita di società: insomma, una vita piena di 'oggetti'. Adesso, in quell'angolo, dentro quelle due valigie c'era tutto quello che restava di cinquant'anni di benessere, ma diviso per due, perché una era del figlio. Una valigia. Una valigia parlante. Cosa diceva? Che tutto sommato un vestito, qualche maglia, delle scarpe e della biancheria, bastano...addirittura per ricominciare una nuova vita.

Perché oggi vi stiamo scrivendo queste storie di vita? Perché solo tristezze? ...e quante ancora potremmo scrivervene!

Il fatto è che anche noi non capiamo più bene, siamo confusi. Razionalità e sentimenti, leggi di stato e realtà di vite, giudicanti e giudicati. Siamo consapevoli della grande inadeguatezza delle nostre parole, a far risaltare le cose più importanti: i volti, gli stati d'animo, le vite delle persone con cui viviamo. Ma pur vivendo con loro, quanta differenza grazie a quel librettino rosso amaranto su cui c'è scritto: Unione Europea. Solo che noi non abbiamo scelto niente di tutto ciò che abbiamo. Dentro le loro vite ci siamo col cuore e questo almeno un po' ci basta, perché sono loro che ci hanno reso capaci di offrirglielo questo cuore, ci permettono di riempirlo di una gioia grande, ineffabile, nella consapevolezza che il nostro essere con loro ha un senso: incredibilmente li rassicura.

Sanno di non essere soli...e anche noi, con loro, non lo siamo. Ma oltre questo rimangono insoluti tanti interrogativi.

Perché politica e coscienza non possono andare sullo stesso binario? No, secondo noi lo stato attuale delle cose, delle scelte degli stati ricchi, non seguono un criterio di coscienza, semmai a essere ottimisti prevale un criterio di difesa. Ma in che rapporto sta la difesa con la coscienza?

In questi anni crediamo sinceramente di aver fatto un cammino. Cammino significa solo che riteniamo di aver trovato dentro di noi, pace. Una zona di pace dove politica e fede vanno d'accordo. Se talvolta siamo confusi è perché è duro accettare alcune realtà che le stanze dei bottoni vogliono far passare come le uniche soluzioni per il bene comune, ma comune di chi?

I due pensieri che seguono avvicinano mondi e modi di pensare di due uomini per molti aspetti diversissimi ma le cui vere radici, trovano la sorgente nel famoso 'I care' di don Milani.

Noi non ci meravigliamo più di trovare, su alcuni temi, un comunista e un cattolico sulla stessa lunghezza d'onda:

“Perdonaci, fratello straniero, se non abbiamo saputo levare coraggiosamente la voce per forzare la mano dei nostri legislatori. Ci manca ancora l'audacia di gridare che le norme vigenti in Italia, a proposito di clandestini come te, hanno sapore poliziesco, non tutelano i più elementari diritti umani, e sono indegne di un popolo libero come il nostro”.

(Don Tonino Bello)

“...ma soprattutto sappiate sentire sulla vostra guancia lo schiaffo dato a qualsiasi guancia di uomo...E' la qualità più alta di un essere umano...”

(Ernesto Guevara de la Serna)

Grazie a voi tutti.

Con affetto da RobGabCos.

Edremit, settembre 2009